

LETTERATURA RUSSA

Šklovskij biografo di Marco Polo

Il vetusto superstite della gloriosa pattuglia dei formalisti russi, l'ottantenne Viktor Borisovič Šklovskij, è ancora sulla breccia letteraria, infaticabile produttore di libri sui più svariati argomenti. Ormai, anche solo la bibliografia delle sue traduzioni italiane comprende più titoli, crediamo, di qualsiasi altro autore russo vivente. Certo, ben altra cosa era lo Šklovskij dell'Opojaz, lo Šklovskij battagliero commilitone di Ejchenbaum, di Ty-njanov, di Jakobson dal poligrafo un po' troppo versatile di questi ultimi anni; e ben altrimenti incisivo dovette essere un tempo quel suo peculiare, inconfondibile fraseggio, lapidario come le verità semplici e stentoreo come la sua stessa voce. Oggi lo šklovskiano periodare sincopato appare ormai poco più che un'automatica chiave di scrittura, un collaudato vezzo rettorico, specie quando lo ritroviamo indistintamente applicato a qualunque genere, dalla critica formale alle memorie autobiografiche, al romanzo storico, al ritratto letterario. Tuttavia, non si potrà far rimprovero a un autore di esser rimasto attestato su una formula stilistica da lui stesso elaborata, così come a Šklovskij sarebbe ingiusto rinfacciare d'essere sopravvissuto, per usare le sue stesse parole, ai « compagni caduti uno alla volta sul fronte della parola ».

Era stato lo stesso « Saggiatore » a pubblicare, nel 1967, la versione italiana della vivacissima monografia šklovskiana su Majakovskij; ora la casa editrice milanese offre ai nostri lettori, nella traduzione di Maria Olsufieva, il *Marco Polo*. Anche qui, nella diversità del tema e del personaggio trattato, il gran mestiere dello scrittore mantiene tutta la sua lucentezza. Ciò stante, sarà lecito chiedersi perché mai Šklovskij, con la grande libertà di scelta che la sua disponibilità d'autore e la versatilità culturale gli consentivano, abbia voluto cimentarsi proprio nella narrazione delle imprese del viaggiatore veneziano. Nel *Milione*, è pur vero, si dice anche diffusamente della malnota Russia d'al-

lora e delle contigue popolazioni; e in Marco Polo sono in qualche maniera prefigurati alcuni grandi viaggiatori russi: personaggi come Afanasij Nikitin, il mercante di Tver' che nel secolo decimoquinto lasciò nel *Viaggio al di là dei tre mari* un succoso resoconto dei suoi itinerari persiani e indiani, o come l'intrepido atamano cosacco Ermak che nel Cinquecento conquistò per conto degli Stroganov buona parte della Siberia. Ma più ancora Šklovskij, nella grandiosa avventura di Marco Polo, sembra aver avvertito l'incanto di un duplice esotismo: quello della Venezia dugentesca, emporio brulicante dove tutte le cose lontane paion vicine, e quello, da lui gioiosamente rivissuto, provato dai cittadini veneziani spintisi alla scoperta del remotissimo Oriente. E poi, quale migliore occasione, per uno scrittore non privo di gusto per il favoloso ma nemmeno dimentico dell'ortodossia marxista? Dopo tutto, la storia del viaggio dei Polo, che per ventisei anni peregrinarono tra l'India e il Catai a conoscer nuovi mercati e ad arricchirsi, è esemplare: le grandi imprese umane hanno, quasi sempre riconoscibile, una motivazione economica e uno sfondo politico. Così anche il predecessore di Marco Polo, il frate Giovanni da Pian del Carpine, era sì uomo di religione ma, sottolinea Šklovskij, soprattutto « osservava come fossero armati i tartari e come bisognasse guerreggiare contro di essi ».

La stretta connessione tra interesse mercantile e gusto della scoperta è costantemente tenuta presente dal narratore. Ecco, per esempio, com'è riferito l'arrivo e il soggiorno dei Polo nella città di Bolgary:

« Di là dal fiume, sulla riva opposta, biancheggiavano case di pietra. Era la città di Bolgary. Le rovine di questa città si vedono tuttora sulle rive del Volga.

« I fratelli si fermarono in città e il giorno seguente portarono le loro ricche merci al re.

« Il re sedeva su un trono coperto di broccato greco, aveva alla sua destra i khan vassalli, alla

sinistra fece sedere i mercanti. Davanti a ciascun ospite fu posto un tavolino, furono offerti della carne e un vino a base di miele. Si parlò di pietre, di merci.

« Berke fu cortese, prese tutta la merce e la pagò benissimo.

« I fratelli Polo rimasero sul Volga e vissero un anno presso il khan Berke.

« La prima primavera sembrò loro strana.

« La notte è tanto breve che se si mette un paiolo sul fuoco la sera, quando scende il crepuscolo, la carne non ha il tempo di cuocere prima dell'alba. Di notte si vedono pochissime stelle in cielo, non più di quindici ».

In una nota dettata per l'edizione italiana, Šklovskij confessa di essere rimasto affascinato dal destino di un uomo che ha saputo descrivere l'Asia « senza esprimere una sola volta la sua condanna di europeo » e dichiara di ammirare profondamente « la sua instancabilità, il suo modo di percepire la varietà del mondo ». È merito di Šklovskij

d'aver reso intatto questo fascino in un racconto scorrevolissimo, ricco di colore e di movimento, di folle e di paesaggi. Un racconto che si legge con diletto genuino e tutto d'un fiato. Anzi anche troppo. In effetti, l'acquirente e lettore di questa edizione italiana resterà forse perplesso, più ancora che per certa disinvoltura redazionale (gli « ismailiti » saranno la stessa setta altrove designata come « ismailiti »? e il « Gran Can » citato in calce alle illustrazioni sarà lo stesso « grande khan » che si nomina nel testo? e le poco nitide illustrazioni da quale mai codice saran state riprodotte?), nel rilevare una curiosa sproporzione tra l'apparente mole del libro e il suo non tanto vile prezzo. Franca-mente, dobbiamo dire che l'editore, determinato a vendere per cinquemila lire un testo piuttosto smilzo, ha esagerato: per aumentare lo spessore, la grammatura della carta è almeno doppia del consueto, mentre su 286 pagine più di cento sono bianche!

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

Le origini dell' imperialismo americano di Alberto Aquarone

Fin dalle prime battute di questo massiccio volume, che gli studiosi già conoscevano in discreta parte per alcune anticipazioni comparse su riviste specializzate ed il cui impianto ben poco concede alla controversistica per lasciar invece spazio e respiro al racconto ed all'argomentazione, Alberto Aquarone respinge apertamente ed in blocco il giudizio e le motivazioni di quel settore della storiografia americana ad avviso del quale la guerra ispano-americana e le drammatiche vicende dell'anno 1898 (ivi compresa l'annessione delle Hawaii) non segnerebbero affatto l'avvio di una politica imperialistica ad opera della Repubblica stellata.

E non v'è dubbio che la sua minuziosa indagine

(e l'aggiornato ed amplissimo apparato scientifico che la sorregge e che contiene anche qualche spunto polemico e parecchie, ragionate precisazioni) corrobora ad usura una tale, fermissima presa di posizione. Non del tutto rigorosa, diremmo quasi distratta, ci sembra tuttavia la discussione e la messa a punto del concetto di natura economico-politica che dà il titolo al saggio. Certo, all'inizio come alla fine, Aquarone si preoccupa di suggerirne una sua definizione: « ...l'imperialismo americano del periodo qui considerato — così egli scrive — come del resto quello degli altri grandi stati del tempo, era una politica di potenza globale: potenza politica e potenza economica... ». Dando comunque a vedere di giudicare più che ovvia, sicura, l'identità imperialismo-espansione